

Cosa sta succedendo tra Stato e Regioni

# La disunità d'Italia

di Carlo Galli

Un commissario governativo alla sanità in Calabria si dimette perché inadeguato e incompetente. I Tar fanno riaprire le scuole in Puglia, chiuse da provvedimenti governativi. Sindaci di grandi città (da Bergamo a Napoli) scendono in guerra contro i presidenti della loro Regione; e fra queste e lo Stato è in atto un contenzioso incessante, che continuamente mette in discussione i risultati raggiunti con defatiganti compromessi, che erode la certezza del diritto, che delegittima l'intera sfera pubblica.

L'Italia del virus si scopre ammalata. E la diagnosi è severa. C'è parecchio che non funziona nell'articolazione della repubblica fra Stato, regioni, comuni, città metropolitane, province, prevista dall'art. 114 del Titolo V della Costituzione, riformato nel 2001.

Si è trattato di un ribaltamento delle logiche con cui è stata esercitata l'azione di governo in Italia. Fino dal momento dell'Unità il Regno si è dato una struttura fortemente accentrata, sul modello amministrativo francese, giacobino e napoleonico. Troppo diseguale era il Paese, pur nella sua povertà, e troppo bisognoso di unificazione efficace, dopo l'unità politico-militare. E fu l'Italia dei prefetti, nel bene e nel male: da Roma l'Italia era governata con un'azione burocratica che mirava all'omogeneità, con un andamento dall'alto verso il basso. Il fascismo accentuò questa tendenza, e la democrazia repubblicana - nonostante abbia scritto fra i principi fondamentali della Costituzione, all'art. 5, che "la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali", e nonostante abbia attivato l'istituto regionale nel 1970 - solo nel 2001 è giunta a riconoscere la capacità legislativa delle regioni.

Si è trattato in realtà di una complicazione dei livelli amministrativi, che avrebbe richiesto che le macchine burocratiche delle regioni e dello Stato funzionassero con efficienza e con reciproca lealtà;

mentre nelle circostanze attuali si è visto piuttosto uno scaricabarile, un rimpallarsi le responsabilità, gravissimo nell'ambito scolastico e ancor più in quello della sanità. L'armonia fra le parti del Paese - che era l'obiettivo della riforma - si sta rivelando uno stridore fortemente disarmonico e inefficiente. Ma paghiamo in realtà qualcosa di più delle disfunzionalità burocratiche; scontiamo oggi, in occasione della pandemia, una disomogeneità di fondo della nostra crescita sociale ed economica, che le regioni - pur così vicine ai territori - non hanno contrastato, e che hanno registrato, quando non aggravato. È un'Italia troppo diseguale quella che è attaccata dal virus; e le regioni di questa disuguaglianza hanno fatto la propria ragione d'essere, ne sono l'espressione istituzionale. Da una parte, quelle ricche si sentono oggi in dovere di difendere i propri standard e la propria base produttiva; dall'altra quelle più deboli assistono al disgregarsi delle proprie società. E tutte quante non vedono ragioni per collaborare fra di loro e con il (debolissimo) potere centrale, dal quale si aspettano semmai deroghe e ristori ma non norme stringenti. Se non è ancora un "si salvi chi può", certo si va verso una situazione simile a quella che descriveva Manzoni nella Lombardia del Seicento: "Comanda chi può, obbedisce chi vuole".

Ci troviamo oggi in una fragilità, in un deficit di coesione nazionale, oltre che di inefficienza burocratica, che viene da lontano. La cura - difficile - è una sola; una politica che si assuma le proprie responsabilità a tutti i livelli, che si avvii chiaramente a porre riparo alla sconnessione istituzionale, alle inefficienze e alla trascuratezze che funestano il nostro presente, e alle disuguaglianze sociali e territoriali, così che i cittadini possano ancora sentirsi parte di un destino comune e di un Paese unito.

